

ANALISI D'OPERE

HENRI BERGSON. — *Il significato della guerra*, 1 vol. in 8° di pag. 45, Paris, Bloud et Gay, 1916.

Dai discorsi di Bergson e da alcuni suoi articoli, raccolti in questo volumetto, noi ci permettiamo di togliere due lunghe citazioni, la prima delle quali ci rappresenta il modo in cui il conflitto europeo vien concepito dalla mentalità filosofica del pensatore francese, mentre l'altra esprime il programma che egli propone al pensiero umano del domani.

Tra molti anni, scrive il Bergson, ecco come un filosofo parlerà di questa guerra: « Dirà che l'idea, propria al XIX secolo, d'adoprarne la scienza alla soddisfazione dei nostri bisogni materiali aveva dato alle arti meccaniche un'inattesa estensione e procacciato all'uomo, in meno di cinquant'anni, più strumenti che non ne aveva fabbricati durante le migliaia d'anni da lui trascorse sulla terra. Ogni macchina nuova, essendo per l'uomo, un nuovo organo — organo artificiale che va a prolungare i suoi organi naturali, — il suo corpo ne venne improvvisamente e prodigiosamente ingrandito, senza che la sua anima avesse potuto dilatarsi così presto da abbracciare tutto questo nuovo corpo. Da tale sproporzione sorsero problemi morali, sociali, internazionali, che la maggior parte dei popoli si sforzavano di risolvere colmando l'intervallo, facendo in modo che vi fosse più libertà, più fratellanza, più giustizia di quanto si fosse ancor vista nel mondo. Ora, mentre l'umanità tentava questo gran lavoro di spiritualizzazione, alcune potenze inferiori — stavo per dire infernali — combinavano l'esperienza inversa. Che avverrebbe se le forze meccaniche, che la scienza aveva condotte su d'un punto per porle a servizio dell'uomo, s'impadronissero dell'uomo per convertirlo alla loro propria materialità? Che diverrebbe il mondo se questo meccanismo s'impossessasse di tutta quanta l'umanità e se i popoli, invece d'innalzarsi liberamente ad una diversità più ricca e più armoniosa, come delle persone, ricadessero nell'uniformità come delle cose? Per tentare l'esperienza, c'era un popolo predestinato. La Prussia era stata militarizzata dai suoi re; la Germania era stata militarizzata dalla Prussia; c'era colà una nazione possente, che procedeva a macchina. Meccanismo amministrativo e meccanismo militare non aspettavano altro se non la comparsa del meccanismo industriale per combinarsi con esso. Fatta che fosse la combinazione, sorgerebbe una macchina formidabile. Essa avrebbe solo dovuto scattare per trascinare gli altri popoli dietro la Germania, assoggettati allo stesso movimento, prigionieri dello stesso meccanismo. Tale sarebbe stato il significato della guerra, il giorno in cui la Germania si fosse

decisa a dichiararla. Vi si decise; ma il risultato fu diverso da quello ch'era stato preveduto. Poichè le forze morali, che si trattava di sottomettere alle potenze più vicine alla materia, si rivelarono d'un tratto creatrici di forza materiale. Una semplice idea, la concezione eroica che un piccolo popolo s'era fatta dell'onore, gli permetteva di tener testa ad un possente impero. Al grido della giustizia oltraggiata si videro sorgere di terra, in un paese che sino allora s'era appoggiato sulla sua flotta, un milione, due milioni di soldati. Miracolo più grande ancora: in una nazione che s'era creduta mortalmente divisa con sè stessa, da un giorno all'altro tutti erano tornati fratelli. Da allora, l'esito della lotta non era più dubbio. Da un lato stava la forza spiegata in superficie, dall'altro la forza in profondità. Da un lato il meccanismo, la cosa bell'è fatta, che non si restaura da sè; dall'altro la vita, potenza di creazione, che si fa e si rifà ad ogni istante. Da un lato quello che si logora, dall'altro quello che non si logora. La macchina infatti si logorò. A lungo resistette, lentamente s'inclinò; quindi, d'improvviso, si spezzò. Aveva schiacciato sotto di sè, ahimè! un gran numero dei nostri figli. Ma questa volta, il sacrificio doveva essere fecondo quanto era stato bello. Perchè si misurassero con la Vita in una pugna suprema, il destino aveva riunito su d'uno stesso punto tutte le potenze di morte: ed ecco che la morte era vinta; la sofferenza materiale aveva salvato l'umanità dal decadimento morale che sarebbe stata la sua fine; i popoli, gioiosi nella loro desolazione, intonavano dal fondo del lutto e della ruina il canto della liberazione ».

Ed ecco l'altra citazione importante, a cui abbiamo alluso: « Dopo la guerra, quando la vittoria avrà rialzato e collocato ancora più in alto le grandi cose che i nostri nemici avevano calpestate sotto i piedi — diritto degli individui e diritto dei popoli, libertà, giustizia, sincerità, lealtà, umanità, pietà — ci chiederemo che valgano i progressi delle arti meccaniche e le applicazioni della scienza positiva, il commercio, l'industria, l'organizzazione metodica e minuziosa della vita materiale, colà, dove non sono dominati da un'idea morale. Riuscirà chiaro agli occhi di tutti che lo sviluppo materiale della civiltà, quando pretende di bastare a sè stesso, a più forte ragione quando si pone al servizio di sentimenti bassi e d'ambizioni malsane, può condurre alla più abominevole barbarie. Lo si sapeva incapace di dar la felicità; si sarà visto che non può neppure assicurare la forza — la forza che resiste sino all'estremo e che sfida il tempo, — perchè non riesce ad altro a congegnare dei meccanismi, ed un meccanismo, per quanto sia possente, finisce col logorarsi, mentre l'energia morale che si nutre ad un ideale eternamente vivente, rivivifica senza posa sè stessa e pur senza posa rifà il suo strumento organizzato come un'anima che ricostituirebbe il proprio corpo. Allora, senza dubbio, sulle cose psicologiche, morali, sociali e più generalmente sullo spirito, si rivolgerà un'attenzione che si era concentrata maggiormente sui fenomeni della materia. L'evoluzione che pareva da gran tempo possibile ed anzi probabile, si compirà definitivamente. Come il diciannove-

simo secolo aveva dato pieno slancio alle scienze fisiche, il ventesimo secolo sarà quello delle scienze morali ».

Abbiamo voluto riportare i due lunghi brani, perchè le parole del Bergson, meglio di ogni nostro commento, dimostrano chiaramente che il filosofo francese ha applicato anche all'attuale conflitto le idee del suo sistema.

Idee, che sotto un certo aspetto sono profondamente vere e colgono nella sua realtà il processo della storia. Tutta la storia infatti, appunto perchè si svolge razionalmente sotto l'occhio vigile di Dio, è un continuo trionfo attraverso epiche lotte incessanti dello spirito sulla materia, della vita sul meccanismo; ed il progresso consiste appunto in tali spirituali trionfi. Il positivismo se n'era dimenticato ed aveva riposto il progresso nella macchina e nella materia: *i fatti*, proprio *i fatti*, lo hanno smentito. Ed il positivismo — tanto per essere completamente leali e sereni anche in quest'ora in cui molte volte più che la ragione parla la passione — non fu certo straniero nella patria di Comte e di Taine. Bergson, è doveroso riconoscerlo, l'ha sempre combattuto; in ciò anzi sta uno dei suoi meriti principali ed egli è coerente alle sue dottrine quando si augura un secolo delle scienze morali. Una cosa però ci appare chiara con l'inesorabile chiarezza dell'evidenza: ed è che noi non avremo mai un secolo degno di essere chiamato il secolo delle scienze morali, se queste ultime non avranno come base la filosofia cristiana. L'idea morale — se non vuol appagarsi di essere una vana parola — ha bisogno di un sistema filosofico vero, per avere la sua giustificazione logica e per potersi diffondere seriamente. Se mancherà un simile fondamento, costruiremo sulla sabbia ed il vento delle passioni e degli interessi meschini rovescerà ben presto l'edificio che l'avvenire cercherà di costruire.

Noi perciò, pur plaudendo alle previsioni di Henri Bergson, ed augurandoci di tutto cuore che dopo il secolo delle macchine vi sia il secolo delle scienze morali, non esitiamo ad aggiungere che solo correggendo molte sue tesi il filosofo parigino potrà efficacemente contribuire alla preparazione ed al trionfo di quegli ideali, di cui oggi, più che mai sentiamo un vivo ed assoluto bisogno.

C. M.

FRANCESCO DE SARLO. — *Filosofi del tempo nostro: ombre e figure.*

— Un volume in 8°, di pag. 239, « La cultura filosofica » editrice, Firenze, 1916.

Francesco De Sarlo raccoglie in un interessante volume alcuni suoi scritti pubblicati in diverse epoche su vari filosofi del tempo nostro; sono personalità secondarie, quasi tutti stranieri, i cui sistemi vengono esposti con chiarezza, efficacia e largo corredo di buona critica. Precede l'opera una ben ponderata prefazione di cui voglio riportare alcuni pensieri, che sembrano fatti apposta per molti filosofi italiani contemporanei. Costoro nell'ultimo cinquantennio han fatto di tutto per rinnegare e denigrare il passato della nostra